

**Il volume****IL DIALOGO DI VALERIANO****L'infelicità dei letterati ai tempi del sacco di Roma**di **MARIO ANDREA RIGONI**

**G**iovanni Pietro Dalle Fosse, più comunemente conosciuto col nome umanistico di Pierio Valeriano, nacque a Belluno nel 1447 e morì a Padova nel 1558. Allievo di Giorgio Valla e del Sabellico a Venezia, frequentò i grandi umanisti, godendo della stima e degli incarichi di Leone X, Clemente VII, Ippolito e Alessandro de' Medici. Il Sacco di Roma (1527) e più tardi la morte dei suoi protettori mutarono la sua fortuna: nel 1537, povero e solo, rientrò definitivamente a Belluno, dedicandosi agli studi eruditi.

La fama maggiore di Valeriano si connette al grandioso progetto utopico, concepito per l'appunto nell'ultimo periodo della sua vita, di creare un universale linguaggio di simboli, «da concepirsi con la mente attraverso le immagini delle cose, non da enunciarsi attraverso il suono della voce o la combinazione delle lettere»: è ciò che egli tentò di realizzare - sulle tracce dell'interpretazione simbolica dei geroglifici di Orapollo - con i cinquantotto libri dei suoi *Hieroglyphica*, editi a Basilea nel 1556.

Ma Valeriano è anche l'autore di un singolare e interessante *Dialogo* in forma ciceroniana, che viene adesso tradotto per merito della casa editrice napoletana La scuola di Pitagora (*L'infelicità dei letterati*, pp. 238, euro 20). Si potrebbe immaginare che il titolo alluda alla malinconia come tradizionale caratteristica del temperamento di scrittori e artisti. Invece il *Dialogo*, terminato nel 1529 e pubblicato nel 1620, allinea la casistica davvero impressionante dei letterati (tra loro tanti veneti trasferiti o presenti

nella capitale) che, al tempo dell'orribile sacco di Roma, morirono vittime del Sacco stesso, della peste, della miseria, della malattia, della congiura, molti giovanissimi e non pochi suicidi. Proprio negli anni in cui il *Cortegiano* del Castiglione (1528) celebra gli splendori della vita di corte rinascimentale, il *Dialogo* di Valeriano testimonia la sgomentevole precarietà esistenziale e sociale di tanti uomini illustri, vessati o falciati dalla sorte, abbandonati o traditi dai potenti.



Il sacco di Roma



**La precarietà di tanti uomini illustri, vessati o falciati dalla sorte, abbandonati dai potenti**

Nella sua dotta *Introduzione* Bruno Basile dichiara che questa «sorta di obituario, veramente unico nella letteratura italiana» costituisce il documento ideologico di un «Antirinascimento»: in realtà esso rappresenta piuttosto, ma con intenso pathos, la condizione di vita del Rinascimento comune al popolo non meno che ai letterati (come il *Dialogo* riconosce) e non troppo diversa da quella dei secoli precedenti e successivi fino alla modernità.